



cino orientale. Per reagire ai contraccolpi dello sconvolgimento finanziario globale, le autorità comuniste hanno investito enormi quantità di denaro a favore delle province e delle principali città. Risultato, l'indebitamento complessivo delle amministrazioni locali è salito alla monumentale cifra di 1,7 migliaia di miliardi di dollari. Più di metà dei prestiti verranno a scadenza nell'arco dei prossimi tre anni. Come evitare una bancarotta generalizzata? Fornendo ai debitori finanziamenti aggiuntivi.

IL RISCHIO

Queste sono le disposizioni date nei giorni scorsi alle banche. Se sia una mossa coraggiosa e lungimirante per tenere il treno in corsa, o un azzardo che prelude a un disastroso deragliament, è difficile capire. Ma forse sta lì una spiegazione della cautela cinese nell'aprire le borse del credito ai postulanti venuti da Bruxelles. A Washington intanto il futuro capo della Repubblica popolare, Xi Jinping, chiede a Obama di trattare «con discrezione le questioni che interessano la Cina». Significa non calcare troppo la mano sui diritti umani e le rivendicazioni di uiguri e tibetani. Obama risponde che gli Usa continueranno

Il Dragone arranca

L'export nel 2012 cala del 15 per cento, cresce il debito delle province

invece a sollecitare progressi in quel campo, ed esorta Pechino a «giocare con le stesse regole economiche» dei suoi partner, ripetendo ancora una volta le critiche per le scorrettezze commerciali cinesi, dai tassi di cambio artificiali alla violazione dei copyright stranieri. Xi non promette nulla di specifico, ma auspica che si affrontino «i punti di frizione e le divergenze nell'ambito della cooperazione economica bilaterale con lo scopo di trovare una via costruttiva per risultati di mutuo beneficio».

Nei giorni terribili della scorsa estate, quando Obama era alle prese con il rischio default, la Cina continuò a inviare messaggi rassicuranti sull'intenzione di continuare a investire in buoni del tesoro americani, di cui i cinesi sono più grossi detentori. Ma l'americano povero riduce gli acquisti, e i produttori cinesi se ne stanno accorgendo. I due colossi sono legati l'uno all'altro dall'interesse alla comune sopravvivenza. Una verità che travalica i salotti della diplomazia. Un sondaggio Gallup rivela che il 63% dei cittadini considera la Cina un Paese amico, e il 13% addirittura un alleato. Solo il 23% si ostina a considerarla uno Stato ostile. ♦

→ **Proteste dei consumatori** dopo un reportage del New York Times
→ **La Foxconn** nel mirino: turni di lavoro massacranti e paghe da fame

Gli schiavi dietro l'i-Pad Apple cede e apre un'inchiesta

Messa alle strette dalla protesta dei consumatori, Apple indaga sulle condizioni di lavoro dei suoi fornitori in Cina. La Fair Labor Association metterà il naso tra gli operai della Foxconn che producono i-Pad e i-Phone.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Oltre duecentocinquanta mila firme e un'offensiva mediatica portata fin dentro gli store della Apple. Dopo l'inchiesta del New York Times sulle condizioni di lavoro degli operai cinesi che producono i-Pad e i-Phone, la Apple è stata costretta ad intervenire per ridurre il danno di immagine sui mercati occidentali e su quello americano in particolare, dove la notizia che le maestranze cinesi vivono in condizioni di semi-schiavitù è sembrata di una novità dirompente. La società di Cupertino ha perciò affidato alla Fair Labor Association l'incarico di verificare le condizioni di lavoro presso i propri fornitori ed assemblatori cinesi. A cominciare dalla controversa Foxconn, che nell'estate 2010 fece molto parlare di sé per un'ondata di suicidi tra i dipendenti, stremati da condizioni di lavoro e di vita vessatorie.

LA FABBRICA DEI SUICIDI

L'inchiesta del New York Times era partita da una conversazione tra Obama e Steve Jobs sulle ragioni della delocalizzazione in Cina, una scelta che il guru della Apple considerava irreversibile. Il reportage aveva svelato i retroscena della scelta: non tanto o non solo la necessità di sostenere costi minori, quanto piuttosto la possibilità di accedere a imprese e forza lavoro del tutto assoggettate alla produzione, con poco o nessun rispetto della vita dei singoli. Dormitori, mense, persino facilitatori del traffico dei pedoni: tutto alla Foxconn è pensato per non interrompere mai il flusso produttivo, mentre gli operai fanno turni massacranti e ricevono paghe da fame. Un prezzo troppo alto da pagare per un i-Pad, secondo i consumatori americani.

Nei giorni scorsi la protesta si è

spostata da Washington a San Francisco, da New York fino a Londra e Sidney. Gruppi di consumatori hanno consegnato petizioni negli Apple store, chiedendo migliori condizioni di lavoro per gli operai cinesi. «Sono un fan dei prodotti Apple ma eticamente non posso sostenere oggetti che danneggiano le persone addette alla produzione», ha detto Shelby Knox, uno dei membri del sito di attivisti Change.org.

Il punto è che la Apple, come capofila dell'industria elettronica, può rappresentare la leva determinante per imporre un cambiamento sui luoghi di lavoro, inducendo un effetto domino. Un portavoce della società ha assicurato che «ci preoccupiamo per ogni singolo lavoratore e insistiamo sul fatto che i nostri fornitori devono offrire un ambiente sicuro trattando i dipendenti con dignità e rispetto». Per evitare di trovarsi con le spalle al muro, come è avvenuto

in passato a grandi marchi come la Nike, Gap e Disney, la Apple ha chiesto ad un organismo terzo di verificare. I risultati sono attesi nelle prossime settimane - oltre alla Foxconn verrà esaminata la fabbrica di Chengdu - ma già viene messa in discussione l'effettiva indipendenza della Fair Labor Association, basata a Washington.

Indipendente o meno, certo sarà difficile per la Fair certificare condizioni di lavoro paragonabili a quelle degli operai Usa. Perché il nodo, alla fine, è proprio qua ed è lo stesso intorno al quale Obama ha ragionato con Jobs. Se l'obiettivo è riportare il lavoro in America, dovrà diventare eticamente e commercialmente inaccettabile avere in Cina fabbriche di schiavi. La Apple orfana di Jobs rischia di trovarsi più esposta all'offensiva di concorrenti che possano vantare un maggior tasso di americanità. ♦

Foto di Anindito Mukherjee/Ansa Epa



S'immola monaco tibetano: è il 24esimo

Un monaco di appena 19 anni, Lobsang Gyatso, si è immolato ad Aha, nel Sichuan dove il giovane viveva nel monastero di Kirti. Lo rendono noto gli attivisti Free Tibet (nella foto). I poliziotti hanno tentato di spegnere le fiamme sul suo corpo che è stato poi portato via, non si sa se vivo o morto.